



INTERVISTA ALLA MINISTRA ROCCELLA: IO E IL DRAMMA DI MIA SORELLA CHE NON HO MAI SUPERATO

“La maternità non è un istinto”

SIMONETTA SCIANDIVASCI

IDIRITTI

L'INTERVISTA

Eugenia Roccella

“Io e il dramma di mia sorella La maternità non è un istinto piuttosto è una competenza”

La ministra per la Famiglia: “Difendo ciò che ci rende umani da chi cancella le donne
Per le adozioni ci sono sempre meno bambini, adesso spingeremo sugli affidi”

SIMONETTA SCIANDIVASCI

ROMA

Per Eugenia Roccella, ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità, il più grande problema italiano è il calo demografico. Contrastarlo è una delle priorità del governo di Giorgia Meloni, che lo rivendica spesso. Il ministero di Roccella è pertanto strategico e identitario, ma resta senza portafoglio, come è sempre stato. «Non mi dispiacerebbe il portafoglio, ma da radicale credo nell'iniziativa politica e quella si può fare anche senza. Ho abbastanza strumenti in mano», dice a *La Stampa*. Ha una rosa rossa di feltro sul dolcevita, unico guizzo in una mise timorata, nero su bianco sporco.

È una femminista cattolica radicale di destra. Le viene rimproverato che sono cose che non possono stare insieme, lei le indossa e difende tutte.

Ministra Roccella, lei si dice femminista ma le femministe sono contro di lei.

«Il femminismo è una galassia complessa, fatta di molti mondi: il mio è il femminismo della differenza e lì non ho smesso di essere riconosciuta. Ho divergenze con chi ne fa parte ma questo non ci allontana. L'altro giorno una signora mi è corsa incontro in stazione e mi ha regalato un libro su Carla Lonzi, curato da sua figlia. Andando via, mi ha detto: noi siamo femministe! Pur-

troppo, il nuovo femminismo non ha costruito spazi di confronto tra idee diverse e così ha disperso la solidarietà femminista».

Cos'è la solidarietà femminista?

«Riconoscersi, come donne, dalla stessa parte. Non per sposare qualsiasi posizione abbiano le donne, bensì per capire qual è la parte delle donne».

Le nuove femministe non capiscono qual è?

«Non vedono l'equivoco che sta nell'abolire la parola “donna”, sostituendola con “persona con utero” o “persona con il buco davanti”. Nessuno dice di sostituire “uomo” con “persona con pene”. Dovremmo aprire un dibattito non sull'inclusività di essere donna ma sull'esclusività, intoccata e intoccabile, di essere maschio, che mi sembra il punto più alto del patriarcato».

Lei ha definito “vintage” il patriarcato in un articolo apparso sul Foglio il 25 novembre.

«Il critico letterario Vittorio Spinazzola, parlando di Carolina Invernizio, scrisse del collasso del patriarcato, che lei aveva raccontato e rappresentato nei suoi libri alla fine dell'800. Credo che Carolina sia stata una delle scrittrici più insultate della storia della letteratura. Gramsci la chiamò “onesta gallina”, Lucini “impudente scomiccheratrice di carte”. Lei rappresentava già allora un nuovo protagonismo femminile. Il collasso di cui scriveva Spinazzola è un processo agli sgoccioli e anche se il patriarcato esiste e



resiste ancora, le lotte delle donne lo hanno infilato in un vicolo cieco dal quale può tirarsi fuori in vari modi: uno di quelli che temo di più è la cancellazione della donna che il nuovo femminismo accetta e persino promuove».

E come lo promuoverebbe?

«L'accanimento sulla cancellazione semantica che riguarda solo il genere femminile ha in sé la cancellazione dell'essere donna in quanto differente nel corpo sessuato e nel materno. Ecco perché la maternità viene spezzettata e messa sul mercato. Se sono sempre stata critica verso le nuove tecnologie della procreazione è per ciò che comportano: frammentazione della gravidanza, compravendita di ovociti, affitto dell'utero, il fatto che mentre il padre biologico resta uno, le madri possono arrivare a essere quattro».

Torniamo al vecchio patriarcato. Sta con Gino Cecchetti quando esige che ai ragazzi s'insegni che amare non è possedere?

«Certo. Gino Cecchetti ha tutta la mia ammirazione. Le leggi non bastano: servono formazione, cultura, tempo. La libertà delle donne fa ancora paura. La violenza contro di loro aumenta tra i ragazzi e questo non dipende solo dal patriarcato. Una matrice è lo smagliarsi delle comunità educative dovuto alla riduzione delle reti parentali, che si traduce in solitudine educativa e mancanza di spazi in cui imparare a stare insieme, conoscersi, limitarsi. I bambini non si confrontano più con fratelli e cugini, anche perché ne hanno sempre meno: il confronto tra pari, per loro, avviene per la prima volta in un ambiente esterno e non protetto. È come se un attore venisse sbattuto subito sul palcoscenico, dove può solo essere applaudito o fischiato, senza poter passare per i camerini. All'esterno, poi, non ci pensiamo più come una collettività che può svolgere una funzione educativa. Una volta, avevo 10 anni, ero seduta sul bus e sentii brusio: tutti mi rimproveravano perché dietro di me c'era una signora anziana in piedi. Mi alzai subito per farla sedere, il brusio continuò: la folla che prima mi aveva biasimata, ora mi perdonava».

Perché, però, tutto questo ha un risvolto violento soprattutto nei maschi?

«Perché i maschi sono meno relazionali».

Parliamo dei padri. Cosa pensa dell'affido condiviso?

«Il padre è colui che deve saper stare accanto alla madre anche quando la relazione fra donna e uomo si interrompe: è questo il senso della legge, che anni fa ho votato con convinzione. Ultimamente vedo un'insistenza sospetta nel far passare l'idea che le madri siano malevole e vogliono tenere lontani i padri dai figli. Fanno più caso i padri che perdono la casa delle madri che dopo una separazione si impoveriscono, eppure le statistiche rivelano un numero enorme di donne che s'impoveriscono, magari perché non vengono pagati gli alimenti: la loro povertà si trasforma in povertà educativa e infantile».

È il nodo del caso di Leonardo Caffo, condannato a 4 anni per lesioni gravi ai danni della ex compagna, madre di sua figlia.

«Non entro mai nei casi singoli».

Cosa pensa del fatto che Caffo è stato invitato

a Più Libri Più Liberi nonostante fosse imputato per violenze?

«Nell'ambito processuale e giurisdizionale valgono le garanzie che valgono per tutti. Poi c'è l'ambito culturale, nel quale dobbiamo inserire il principio del "ti credo sorella". Mi fa specie che questa distinzione sia diventata fumosa in un ambito culturale. Resta il lavoro da fare, e va nella direzione dell'elaborazione di un principio di fiducia nella credibilità delle donne. Tutte siamo state molestate».

Anche lei?

«Anch'io. Sul lavoro e non solo».

Il femminismo ha a che fare con il potere?

«Vasta questione. In generale, per il femminismo la scelta politica è stata sempre problematica. Una volta si distingueva tra la politica per le donne e la politica delle donne. Io ora credo nella politica delle donne quindi credo in Giorgia Meloni, che trovo una persona meravigliosa anche a livello personale».

Siete amiche?

«Ci siamo conosciute nel governo Berlusconi in cui lei era una giovane ministra e io una non più giovane sottosegretaria. E fin da allora ci ha accomunato il senso della militanza, e della scelta di fare politica: una scelta di vita e non di carriera. E poi Giorgia Meloni è una che scompagina. Nel mio piccolo, lo faccio anch'io: non si capacitano di come io possa essere radicale e cattolica. Chissà per quale delle due cose mi odiano di più».

Ma i radicali non sono odiati. Dicevano: amateci di meno e votateci di più.

«C'è un vecchio odio contro i radicali da parte di chi proviene dal post comunismo: negli anni '70, il Pci ci definiva radical-fascisti. Loro volevano il compromesso con i democristiani e noi facevamo i referendum che glielo impedivano».

E in quegli anni c'era posto per il dibattito...

«Le posizioni erano nette, ma il confronto restava aperto e possibile. Vorrei che ora i movimenti delle donne si parlassero di più, senza partire dalla strumentalità delle posizioni o dagli schieramenti, che stanno vincendo sulla sorellanza».

Per questo sceglie spazi di espressione di nicchia? Scrive articoli sul Foglio e pubblica libri con Rubbettino. E i suoi colleghi parlano di temi di sua competenza molto più di lei.

«Un ministro deve fare più che parlare. L'unica

volta che ho provato a parlare del mio libro, *Una famiglia radicale*, sono stata censurata. Ed ero al Salone del Libro di Torino».

Contestata, non censurata.

«Censurata. Contestazione è quando io parlo e tu, dopo avermi ascoltata, mi fischi. Se mi fischi per non farmi parlare, mi censuri. Da allora non ho più parlato del libro, che peraltro non raccontava me o le mie posizioni, ma la storia della mia famiglia, che poi è la storia che mi rende, per alcuni, inaccettabile, perché mio padre era un radicale, come me che però sono anche di destra, cattolica e femminista».

In quel libro racconta di aver perso una sorella prima di conoscerla. Si chiamava Simonetta, nacque prematura e sua madre lasciò l'ospedale quando lei era ancora in incubatrice.



Poi si ammalò, morì e sua madre non tornò a prenderla. Suo padre, prima di morire, le ha chiesto di cercare la sua tomba. Lo ha fatto?

«No. Era un peso troppo grande da sostenere. Per tutta la mia vita ho fatto fronte alle conseguenze delle azioni, coraggiose ma spesso sconsiderate, dei miei genitori. In quel caso, però, non avrei retto. Non ho mai smesso di pensare a Simonetta e di fare i conti con quello che è successo. Arriverà, forse, il momento in cui avrò la forza per andare a cercarla».

Di destra, radicale, cattolica, femminista. Ágnes Heller diceva: oberata da troppe identità.

«Il femminismo è la mia vera, profonda appartenenza identitaria. Il resto sono scelte politiche, non meno convinte e non meno vere. Quando passai a destra, alla Libreria delle Donne di Milano scrissero: Roccella è impazzita».

E ora è al governo con Salvini. Lo sconta?

«Sconto di non essere incasellabile, e in Italia l'appartenenza di partito vince troppo spesso sulla sorellanza. Sono un'allieva di Ida Magli, la quale, mentre lottavamo per la depenalizzazione dell'aborto, assunse posizioni antiabortiste che erano ritenute scandalose perché indebolivano la nostra battaglia. Così, il suo dilemma etico non venne ascoltato e le valse l'espulsione da tutto, persino da DWF, la rivista che aveva fondato, nel 1976. Mi sconcertò».

Anche lei è contraria all'aborto?

«Io ho sempre mantenuto la stessa posizione, che è quella del pensiero femminista della differenza, e cioè che l'aborto "esula dal territorio del diritto". Potrei fare un lungo elenco di femministe che hanno scritto e detto che l'aborto non è diritto, di recente lo ha fatto Francesca Izzo, fondatrice di Se Non Ora Quando, nel dibattito sull'inserire il diritto all'aborto in costituzione. Ho difeso e difenderò sempre la 194, perché è una buona legge, molto equilibrata».

Sabato, ad Atreju, la senatrice del Movimento 5Stelle Alessandra Maiorino ha detto: «Le coppie omosessuali hanno subito una persecuzione mai vista sotto questo governo».

«Il governo non ha fatto niente: è stata una sentenza della Cassazione a stabilire che non si possono fare le registrazioni nei comuni degli atti di nascita realizzati all'estero e che bisogna procedere con le adozioni di casi particolari. Dagli anni Ottanta esiste questa procedura adottiva semplificata che hanno seguito centinaia di donne, magari perché il padre dei loro figli non li riconosceva o perché moriva, e l'hanno fatto senza che questo suscitasse scandalo. Lo scandalo è iniziato quando questa procedura hanno dovuto farla anche gli omosessuali e la comunità Lgbtq+ l'ha presa come un attacco ai loro diritti».

Alle omosessuali e alle single la legge 40 nega l'accesso alla procreazione assistita.

«Nessuno impedisce a nessuno di far figli in modo naturale. La legge 40 non l'ho fatta io ma l'ho difesa perché non ostacola il ricorso alla tecnologia e la usa all'interno dello schema della generazione naturale. Lo Stato ti aiuta se hai un problema, non consente ciò che in natura non è possibile. La procreazione non è una patologia ma un fatto costitutivo dell'umano e della rela-

zione: la medicina, con l'ausilio della tecnologia, può intervenire fintanto che non modifica la relazione. Se crediamo, come credevamo negli anni Settanta, che la maternità è una competenza e non un istinto, far entrare tecnologia e mercato nel processo procreativo significa rinunciare all'antropologia della relazione madre figlio, che è una relazione fondante per l'umanità».

Questa però è la base, filosoficamente suggestiva, per decidere chi può fare figli e chi no, chi può desiderare e quanto e cosa e chi no.

«Le libertà personali sono una cosa diversa da ciò che è incanalato in una legge: non è detto che ogni libertà debba essere tradotta in un diritto esigibile e quindi in una legge. Io ho la libertà di essere mamma, come donna. Non serve una legge: servono sostegni, e dobbiamo offrirne. Perché una donna che vuole un bambino non dovrebbe averlo attraverso una relazione?».

Perché ci sono donne che desiderano fare una famiglia senza avere una relazione con un uomo. Ma il suo governo non vuole adattarsi alla realtà nuova che emerge: vuole correggerla.

«Prima di tutto fare figli non è fare famiglia: è fare figli. Governare vuol dire scegliere, immaginare il futuro e darsi un orizzonte antropologico, economico e sociale. O mettiamo al centro l'uomo, quindi la scelta, oppure rinunciamo e ci adattiamo al progresso tecnologico. Io non voglio questo: mi piacerebbe che fosse la tecnologia ad adattarsi all'orizzonte che scegliamo di costruire. Non sono una reazionaria, non voglio tornare indietro, ma voglio trattenere ciò che è prezioso per gli esseri umani e portarlo alle generazioni future, esattamente come si fa con l'ambiente e tutto ciò che ci è caro».

I figli li vogliono fare gay, single, ultra quarantenni. Il suo governo le mette da parte per convincere le coppie tradizionali con i bonus.

«Non voglio convincere nessuno: voglio creare verso la genitorialità un clima amichevole, che accolga la maternità senza ridurla a una scelta soltanto individuale e privata. Vorrei che la maternità fosse per le donne un elemento di autoconsiderazione e desse loro prestigio sociale».

Sa che lo Stato svedese paga amici e parenti che si occupano dei figli dei propri cari?

«E noi non siamo neanche riusciti a far creare i nidi di condominio perché c'è molta resistenza. Per la sinistra gli unici nidi che possono svolgere a pieno la funzione educativa sono quelli statali. Io non lo penso. Credo nella sussidiarietà».

Le italiane tornano a guadagnare quanto guadagnavano prima di aver avuto un bambino dopo 5 anni.

«Per questo è fondamentale il welfare aziendale ed ho promosso un codice di autodisciplina. Lo sforzo più grande è il cambiamento culturale in cui vanno coinvolti tutti i livelli di amministrazione e di governo, e l'intera società. Il rientro a lavoro dopo la gravidanza è un punto di enorme fragilità per noi, ma aspettiamo di vedere l'esito che avranno gli strumenti che abbiamo adottato. La certificazione di parità sta andando bene: dovevamo certificare 800 aziende entro il 2026 e ne abbiamo certificate cinquemila».



Nel 2025 sono 50 anni dal Nuovo diritto di famiglia. Il mio sogno per festeggiare: l'Italia diventa un Paese che agevola le adozioni. «Lo condivido, e so che è un desiderio di molti. In pochi, però, sanno che i bambini da adottare

sono sempre meno. Con il vicepresidente della Commissione adozioni internazionali, un magistrato bravissimo, stiamo facendo il possibile ma le crisi geopolitiche e la denatalità generalizzata stanno contribuendo a chiudere le frontiere, e i Paesi tendono a tenere i bambini nati nel proprio territorio. Spingeremo sugli affidi.

Come?

«C'è prima di tutto un cambio di mentalità da fare. Si parla di solidarietà tra famiglie: l'affido è una delle sue forme migliori, ed è un allargamento delle famiglie. Ce ne sono 2 che entrano in una relazione per interesse di un bambino».

Una delle due famiglie, però, a un certo punto quel bambino lo vede andare via.

«Biologici, adottivi o affidatari, i buoni genitori hanno questo compito difficilissimo: educare i figli a lasciarli per andare nel mondo».

Nel pratico come interverrete?

«Abbiamo già proposto una norma per una migliore raccolta dei dati, per facilitare l'incontro tra i bisogni dei bimbi e la disponibilità delle famiglie».

Le americane hanno votato Trump per disinteresse verso i diritti riproduttivi?

«In verità l'abolizione della Roe vs Wade nella maggior parte degli Stati Usa ha introdotto leggi simili alla nostra. In pochi casi le nuove norme sono più proibitive. Da nessuna parte del mondo oggi si può dire che le donne siano meno battagliere o non in grado di scegliere. Basta pensare alle straordinarie iraniane, che persistono in una lotta pericolosa e non violenta, una vera lotta di donne. Negli anni '70 dicevamo: la rivoluzione femminile sarà l'unica che non spargerà sangue, ma vita».

Perché la sinistra continua a perdere?

«Nel mondo c'è una tendenza alla verticalizzazione del potere, ed è un problema per le democrazie, che si fondano su un fatto molto semplice: la sovranità appartiene al popolo. Da anni, ormai, vediamo che il potere si allontana dalla base da cui discende la legittimità democratica, per andare verso organismi sovranazionali e burocratici, che vengono percepiti come avamposti di élite. A questo c'è una reazione, che ritengo sana e giusta, e che la sinistra non sembra aver capito a pieno: si limita a delegittimarla».

Non crede che la sinistra paghi una difformità tra i suoi principi e le sue azioni?

«Sì, c'è un po' di elitarismo che confligge con la narrazione che si vuole accreditare, di una sinistra dalla parte dei più deboli. Anche umanamente, trovo piacevoli e simpatici molti parlamentari di Fratelli d'Italia. Sono persone normali e autentiche con cui mi viene voglia di andare a mangiare una pizza. Dipingerli tutti come fascisti è assurdo, oltre che controproducente».

Lei viene dipinta come qualcosa che non è?

«So che ognuno di noi agisce all'interno di condizionamenti esterni, limiti, situazioni particolari. Il fatto che io venga vista in un certo modo è

un condizionamento per me».

La fa soffrire?

«Molto. Mi impedisce di essere chi sono».

Ha perso amici per le sue posizioni?

«Tanti. La mia migliore amica, però, è una piddina di ferro. Litighiamo furiosamente da sempre e lei non mi dà mai ragione. Ma non ci siamo mai allontanate».

Crede che la sua vita sarebbe più facile se fosse di sinistra?

«Dico che stare a sinistra rappresenta una magnifica assicurazione contro le contestazioni. E che non mi interessa avere una vita facile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<p>Il femminismo</p> <p>Il femminismo è la mia vera profonda appartenenza identitaria. Il resto sono scelte politiche, non meno convinte e non meno vere. Quando passai a destra, scrissero: Roccella è impazzita</p>	<p>La violenza di genere</p> <p>Ammiro Gino Cecchetti. Le leggi non bastano: contro la violenza servono formazione, cultura. Non è solo colpa del patriarcato ma anche dello smagliarsi delle comunità educative dovute alla riduzione delle reti parentali</p>
--	--

<p>Il rapporto con la premier</p> <p>Credo nella politica delle donne e quindi in Giorgia Meloni: condividiamo da sempre la stessa idea di militanza e di vita dedicata alla politica che non ha niente o quasi niente a che fare con la carriera</p>	<p>Il caso Calfo</p> <p>Va elaborato e difeso un principio di fiducia nella credibilità delle donne. Mi stupisce che la confusione tra piano culturale e processuale sia avvenuta durante una fiera editoriale</p>
--	---

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



RUBBETTINO

Quotidiano
17-12-2024
Pagina 1+18/9
Foglio 5 / 5

LA STAMPA



www.ecostampa.it



Eugenia Roccella (Bologna, 1953) è ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari opportunità nel governo Meloni



Wanda Raheli, madre di Roccella e Roccella durante un comizio Radicale nei primi Settanta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833